

## *Non valere un'acca (LINK 1)*

### **1. Il volgare scritto “lingua regolata”**

L'interesse che i grammatici del Cinquecento, fase cruciale per la standardizzazione delle lingue d'Europa, hanno per la scrittura di <h> e per le ragioni che guidano l'uso è parte del percorso di grammatizzazione e costruzione di una norma per il volgare. Tale interesse riflette l'esigenza di riconoscere dignità di lingua al volgare anche per la comunicazione scritta - letteraria e scientifica - e di attribuirgli prestigio e possibilità pari al latino, stante l'autorevolezza delle esperienze di Dante, Petrarca e Boccaccio. In questo contesto, l'attenzione alla grafia è tanto più profonda perché polimorfismo e fluidità di usi scrittori non pervadono solo documenti pratici della 'nuova' lingua, ma ne coinvolgono la produzione letteraria, esposta a variabilità formale, priva della sistematizzazione spettante al latino come *grammatica*. L'invenzione della stampa a caratteri mobili, poi, garantisce alle opere volgari circolazione maggiore, ma mette in luce l'inconsistenza normativa e l'incertezza delle scelte di autori e/o editori nelle diverse aree linguistico-culturali (di qui le *koinai* regionali). Codificare il volgare scritto vale perciò sancirne lo *status* di codice “regolato” come il latino e riscattarlo dalla qualifica di *illitteralis*, che allude ad assenza di scrivibilità e articolazione, attributi di ogni lingua già per gli Antichi. Equivale però anche a cercare omogeneità tra differenti tradizioni scritte e a ridurre il poligrafismo individuando criteri generali che valutino la pronuncia volgare rispetto a quella supposta del latino e come la grafia possa restituirla in modo coerente, stabile, libero dal criterio etimologico allora invalso. Questo duplice compito assumono i grammatici del Cinquecento in forme, spazi, gradi diversi.

### **2. Quanto pesa la tradizione...**

Per questi, il latino e la sua grammatica sono riferimento autorevole noto da testi antichi (Quintiliano, Donato, Prisciano ...), *artes* e *de orthographia* redatti tra Medioevo e Umanesimo. Quello con il pensiero linguistico latino e la riflessione che fino al Quattrocento lo continua è legame imprescindibile per i primi interpreti del volgare il cui ideale (Kukenheim 1932: 88) “est de donner à une langue une régularité égale à celle du latin et du grec”. Il latino degli *auctores* offre un paradigma utile a standardizzare il volgare, che aspira alla scrittura e alla stampa per una letteratura che valichi i confini locali; ma le convenzioni grafematiche di quell'eredità linguistico-dottrinale presuppongono e rappresentano condizioni fonologiche diverse da quelle del volgare e dei dialetti italiani che i grammatici conoscono essendone anche locutori: grafemi solo in parte identici per fonemi diversi o assenti nel volgare come per *acca*. Perciò, il rapporto tra pronuncia e grafia del latino offre un modello per normare il volgare, ma richiede e impone di adattare oggetto, categorie e strumenti descrittivi (Richardson 1984: XLVI) “[...] per tutti gli Italiani, quando si discuteva della lingua volgare, la

tradizione della grafia e della grammatica latine era allo stesso tempo un modello utile e un peso da cui era difficile liberarsi”.

### 3. Fuga per la ‘libertà’

Lo sforzo conseguente a questa condizione emerge nei grammatici, che hanno chiara la distanza ai piani fonetico e grafico, così che qui si giocano il confronto tra i due codici e la rivendicazione di autonomia del volgare. Ciò che Giovan Francesco Fortunio rivendica nelle *Regole grammaticali della volgar lingua* (Ancona 1516) citando Giovanni Gioviano Pontano è ciò che spetta anche al volgare in quanto scritto (II.78-79): “Ma come dice lo eruditissimo Pontano nel suo libretto *Di aspiratione* [...] ciascuna natione have il suo proprio modo di pronontiar le sillabe et scriverle”. Fortunio invita a seguire “con la penna non il latino, il quale have pronontiar diverso, ma talmente come nella volgar lingue li vocaboli siano pronontiat”) ed enuclea “regole” su precise questioni guardando a grammatici e filologi umanisti come Pontano, dal cui *De aspiratione* trae le voci di cui <h> rivela l’origine dotta. Anche Lodovico Dolce nelle *Osservationi nella volgar lingua* (Venezia 1550) rimarca reciproca autonomia tra latino e volgare sul piano fonetico: “[...] essendo la Volgar Lingua diuersa dalla Latina, diuerse regole ancora intorno a cio, e diuerso ordine le si ricercano: si perche ella altrimenti si pronuntia parlando, e si per che altri uocaboli noi habbiamo” (LINK-5) e su questo piano la “nota d’aspiratione” è un tema, benché meno centrale di raddoppiamento consonantico, dittonghi, grado di apertura di *e*, *o* (per cui propone una riforma grafica Giovan Giorgio Trissino nella *Grammatichetta*, 1529), così che a <h> e alle condizioni del suo ricorrere non sono dati lo stesso spazio né la stessa attenzione da chi pure ne tratta. La ragione risiede nello statuto di <h> nel volgare per le vicende fonologiche che investono /h/ latino.

### 4. Quanto vale un’acca?

Il destino di *acca* è segnato dall’Antichità: <h> è *nota aspirationis*, non *littera*. I grammatici di Roma documentano la precoce perdita di /h/, debole e instabile in posizione interna intervocalica e iniziale antevocalica, nel variare diatopico, diafasico e diastratico di un latino ancora idioma nativo. Per Medioevo e Umanesimo il tema è nodale per arginare il poligrafismo dovuto all’incompetenza di scribi e correttori e per garantire una corretta oralità: Guarino Veronese nelle *Regulae grammaticales* dice di <h> “non est littera sed adspirationis nota” e diffusa nella poesia e nella prosa trecentesche è l’idea che *acca* vale “nulla, zero” (LINK -2). Il tema non è eludibile per il volgare e basilare è il confronto con il latino (Girolamo Ruscelli, *De’ commentari della lingua italiana ... libri sette*, Venezia 1581, IV, VII.7): “[...] la maggior’importanza della nostra differenza è nella lettera *H*, perche ella non si sentendo nella pronuntia, et d’altra parte essendo necessaria per più rispetti in molte voci, lascia dubbio negli animi di chi non è ben sicuro delle ragioni ove s’habbia da porre et dove

no”. Per Trissino non è “lettera, ma è accento aspirato”; <h> è tra le lettere “inutili” (“mezza” per Leonardo Salviati), “superflue”, “oziose” (per Tolomei come <x k q>) o “ωziωfe” (nella *Grammatica della lingua toscana* Giovan Battista Alberti la pone con <x ph th>).

## 5. Mettiamo regole

Parlare di <h> è disputare tra grafia etimologica e grafia fonetica: verificarne la presenza nei latinismi e precisare le condizioni che ne giustifichino l’uso per la pronuncia corrente, consapevoli che il segno risponde a peculiari necessità grafematiche. Si invocano due ordini di fatti per definire regole “sicure et tutte conformi con la ragione” (dice Ruscelli): la ‘memoria’ etimologica e le forme del rapporto grafia-pronuncia nel volgare. Molti testi non sfuggono a tal compito. Fra i primi è *De le lettere nuovamente aggiunte libro di Antonio Franci da Siena. Intitolato, Il Polito* (Roma 1525) in cui Claudio Tolomei spiega i “tre usi” di <h> (**LINK -3**). Il primo è etimologico (“per mantener l’origine de’ vocaboli latini ne’ quali si troua l’aspiratione, et però scriuono *hebbi honore, habito honesto* [...] leggendosi così ancora ne la lingua romana”); il secondo è fonetico: <ch> e <gh> rendono la velarità in *piaghe, vaghi, anche, chino* rispetto all’affricata palatale resa da <ci/e>, <gi/e> (“per dar forza et polso à queste due lettere *c* et *g* quando li sono a lato o vero *e* o vero *i* vocali, come si vede in *anche, chino, piaghe, vaghi* [...] le quali, toltoli via lo *h*, hauerebbono vn suono molle et languido et quel medesimo a punto che s’ode in *cera, cibo, gente, et giro*, ch’è pur molto da quel primo differente”). Lo stesso dicono Pietro Bembo (*Prose della volgar lingua*, II, X: “La *h*, per ciò che non è lettera, per sé medesima niente può; ma giugne solamente pienezza e quasi polpa alla lettera, a cui ella in guisa di sergente sta accanto”), Rinaldo Corso (*Fondamenti del parlar thoscano*, Venezia 1549: “Reg. II. Colle consonanti dà lor polso. Pochi. Vaghi” “Reg. III. [...] Per sola cagione di differenza alle uolte ella si scriue, come ghiaccio nome. Giaccio uerbo. Vegghio, contrario di Dormire. Veggio. Guardo”), Dolce, Joannes Davides Rhoesus (Rhys). Con il terzo “uso” Tolomei pensa alla spirantizzazione toscana o segnala la velarità (“L’ultima cosa a che da alcuni, non già da tutti è vsata trouo essere per segnar l’aspiratione in alcuna toscana dizione, et però non manca chi scriua *luogho et pocho*, per mostrar quel fiato, ch’aspira l’ultime sillabe loro. [...]”); di fatto contribuisce a dare alla fonetica un valore argomentativo che accompagna la progressiva autonomizzazione del volgare scritto dal latino; ciò fa di <h> un fossile guida per interpretare le vie della grammatica. Anche Ruscelli enuclea i “luoghi” di <h> (*De’ commentarii*, IV, VII.8-38 **LINK-4**). Come per Tolomei, Rinaldo Corso, Alberto Accarisio, il primo è “necessità di suono” che affida a <ch> e <gh> rendere /k/ e /g/ velari davanti a /e, i/ “quando noi vogliamo ingrossar la pronuntia in queste due lettere *C* et *G* quando elle sono davanti ad *E* ò avanti ad *I*, come volendo noi scriuere *Neghittosa, Paghimi, Vaghezza, Chimera, Cherubino* [...] vi mettiamo la *H*, perche altrimenti scriuendo *Negittosa, Pagimi, Vagezza, Cimerà, Cerubino*, saria scrittura che rappresenteria suono molto diverso da quello che noi in dette voci

proferimo”, <ch> e <gh>”. Il secondo è “variatione di significamento et [...] chiarezza d’intelligenza”, l’antico criterio della *differentia* tra gli omofoni *hamo*, *ho*, *ha* e *amo*, *o*, *a*. Terzo “luogo” è quando <h> dà “un qualche ornamento ò maestà” ai latinismi (IV, VII, 36-38): “[...] *Huomo*, *Honore*, *Honesto*, *Honestà*, *Hieri*, *Hoggi*, *Humido*, *Herbe*, *Habito* nome, *Habito* verbo, *Hispido*, *Hirsuto*, *Hoste*, *Hasta*, *Heremita*, *Herede*, *Heredità* [...] *Hercole*, *Hieronimo* [...] si truovano scritti fin qui da molti con l’aspiratione. [...] quantunque tale aspiratione in esse non adopri nè differenza di significatione, nè bisogno di suono, nientedimeno si può dire che vi apportino qualche ornamento ò maestà”. L’importanza dei criteri fonetico e differenziale basati sulla pronuncia volgare prefigura il ridursi dello spazio per grafie latineggianti, dove per Ruscelli <h> si può omettere (IV, VII.43-45): “Et dirò ancora che minor male sarebbe il levarla da *Huomo* et *Hieri*, come quei dotti Accademici Fiorentini han fatto da tutte, che usarla in *Huopo* e in *Huova*. L’altre poi, come *Hoggi*, *Herbe*, *Heremita* [...] potrebbero senza danno et senza cosa che l’impedisce lasciar l’aspiratione, et scrivere *Oggi*, *Erbe*, *Eremita* [...] poiche non adoprano varietà di suono, non si proferiscono et non sono per differenza da altre voci con le quali potessero assomigliarsi ò pigliarsi in fallo [...]”. Pochi decenni dopo il *Vocabolario degli accademici della Crusca* nell’impressione 1612 bandirà quasi sistematicamente <h> dai lemmi dotti (**LINK-6**). L’orizzonte è mutato da quando Fortunio accoglieva latinismi grafici forte dell’autorità pontaniana, aderendo alle esperienze filologico-grammaticali umanistiche (II.64: “Ma nelli principii, essendo voce dal latino discesa, conserverà la aspiratione, come *humano*, *hora*, *hoggi*, *huomo*, *humile* et altri simili. *Annibal* aspirarsi per ignorantia de’ librari et non con ragione dice il Pontano, et il medesimo questo verbo *abondo* et derivati [...]”). È il percorso di grammatizzazione che guadagna al volgare scritto statuto di codice “regolato”.

### Per saperne di più

Kukenheim, Louis, *Contributions à l’histoire de la grammaire italienne, espagnole et française à l’époque de la Renaissance*, Amsterdam, N.V. Noord-Hollandische Uitgevers-Maatshappij, 1932.

Maraschio, Nicoletta (a cura di), *Trattati di fonetica del Cinquecento*, Firenze, Accademia della Crusca, 1993.

Ead., *Grafia e ortografia: evoluzione e codificazione*, in Luca Serianni, Pietro Trifone (a cura di), *Storia della lingua italiana*, Torino, Einaudi, I, 1993-94, pp. 139-227.

Migliorini, Bruno, *Note sulla grafia italiana nel Rinascimento*, in Id., *Saggi linguistici*, Firenze, Sansoni, 1957, pp. 197-225.

Richardson, Brian (a cura di), *Trattati sull’ortografia del Volgare 1524-1526*, Exeter, Univ. of Exeter, 1984.

Vaccaro, Giulio, *Grafia e pronuncia*, in Giuseppe Antonelli, Matteo Motolese, Lorenzo Tomasin (a cura di), *Storia dell'italiano scritto*, IV, Roma, Carocci, 2018, pp. 203-232.

Vallance, Laurent, *Les grammairiens italiens face à leur langue (15e-16e s.)*, Berlin, de Gruyter, 2019.